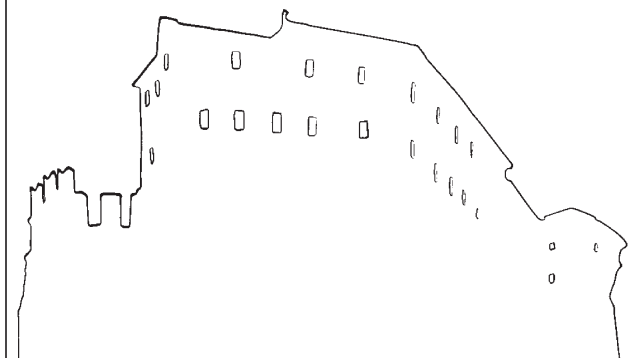


N° 25

Museo Storico Italiano
della Guerra

2017

ANNALI



RECENSIONI

Elena Aga Rossi, *Cefalonia: la resistenza, l'eccidio, il mito*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 252.

«Nell'isola di Cefalonia si svolse il più importante scontro armato fra truppe italiane e tedesche nei Balcani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943»: così esordisce l'autrice di questa ricostruzione storica, aggiungendo poco dopo che su tale argomento già in molti si sono cimentati, soprattutto a partire dal 2001, quando il Presidente della Repubblica Ciampi definì i fatti di Cefalonia come il primo atto della resistenza. Perché allora un altro testo? Perché alla maggior parte delle ricostruzioni di quei fatti è mancato il carattere di storiografia, i tratti della vicenda sono stati generalmente semplificati scostandosi quindi da un approccio scientifico: il che ha contribuito a rinnovare polemiche mai sopite sull'interpretazione della vicenda e il comportamento dei protagonisti di essa. Un esempio di tale approccio semplicistico è costituito dalla tradizione *vulgata* secondo la quale quasi tutta la divisione sarebbe stata sterminata, mentre i numeri reali sono di gran lunga inferiori. Oggi però la documentazione a disposizione è davvero notevole, si tratta di documenti ufficiali custoditi negli archivi storici delle forze armate, di testimonianze di militari e ufficiali tedeschi, di diari e memorie di reduci: c'è dunque a disposizione il materiale necessario per comporre una volta per tutte le diverse ricostruzioni e i diversi giudizi finora dati riguardo al comportamento dei protagonisti di quella tragedia, *in primis* il comandante della divisione, generale Antonio Gandin e il suo indisciplinato sottoposto, il tenente Renzo Apollonio, figura estremamente ambigua e inquietante.

Il libro di Elena Aga Rossi si propone dunque di fare giustizia di imprecisioni, falsità e leggende ricostruendo i fatti sulla base dell'analisi di una mole impressionante di documenti di vario genere; ogni affermazione, ogni fase della ricostruzione storica è documentata e giustificata, citando in nota le fonti alle quali l'autrice ha fatto ricorso. Il testo, cosa insolita, manca di una bibliografia, ma le fonti storiche e bibliografiche sono riportate ampiamente nelle note. Il testo, quindi, può essere considerato un punto fermo, direi un punto d'arrivo nella ricostruzione dei fatti di Cefalonia e dei suoi protagonisti, e quanto in esso si espone potrà essere integrato qualora emergesse altra documentazione, ma ben difficilmente smentito.

Il libro è diviso in vari capitoli: l'introduzione nella quale si giustifica la necessità di una lettura diversa, nel senso di "scientifica", della vicenda; un primo brevissimo capitolo sulla situazione in Grecia nell'estate del '43 e sui rapporti tra forze armate d'occupazione italiane e tedesche; un secondo capitolo molto particolareggiato sulla situazione a Cefalonia e nella vicina isola di Corfù, dove pure erano presenti unità della divisione Acqui; il terzo capitolo esamina la sorte dei superstiti della divisione dopo che ebbero termine i combattimenti contro i tedeschi, svoltisi nella settimana tra 15 e 22 settembre 1943; il quarto capitolo affronta la difficile tematica di come i fatti di Cefalonia furono in seguito ricordati, talora distorti, divenendo oggetto di polemiche: l'autrice dà a questa parte l'efficace titolo "La guerra della memoria"; infine quattro appendici: la prima sulla

consistenza delle forze italiane a Cefalonia e Corfù, la seconda riporta il testo dei dispacci dei comandi italiani e tedeschi, la terza, molto interessante, contiene relazioni, anche “riservate”, stilate poco dopo il termine del conflitto e considerazioni o dichiarazioni di personaggi di primo piano in quelle vicende, come il già citato Renzo Apollonio; l'ultima appendice, poche pagine biografiche, è dedicata alla figura del comandante della divisione, il generale Gandin, fucilato il 24 settembre del '43.

Nell'ovvia impossibilità di seguire, punto per punto, l'analisi di Aga Rossi di tutta la documentazione disponibile e di riferire in modo puntuale e particolareggiato le conclusioni a cui essa arriva relativamente ai vari aspetti della vicenda, mi limiterò a una sintesi che metta in evidenza la nuova luce che la ricerca in questione getta sulla tragica sorte della divisione Acqui.

L'aspetto forse più sconcertante che emerge dalla lettura è che la verità, nei suoi termini essenziali, era già nota fin dal 1948, quando il tenente colonnello Livio Picozzi, inviato a Cefalonia per appurare come si fossero svolti i fatti, presentò la sua *Relazione riservata circa i fatti di Cefalonia (a conclusione di osservazioni fatte sul posto durante la missione 21 ottobre-3 novembre 1948)* (p. 199). La spiegazione sta tutta in quell'aggettivo, “riservata”, perché la relazione tale rimase per decenni; si volle infatti, a livello politico-militare, che il “mito” di Cefalonia formatosi subito dopo i fatti tale rimanesse e non venisse “scolorito” quando non demolito dall'emergere dei reali avvenimenti e degli effettivi comportamenti dei protagonisti. S'impose dunque una *vulgata*, i cui termini essenziali, quali emergono dal testo di Aga Rossi, sono i seguenti: il generale Gandin, una volta apertesesi le ostilità coi tedeschi, si comportò con grande valore, tanto che gli venne concessa la medaglia d'oro (p. 246, nota 27); prima però, quando ancora le trattative erano in corso, il suo atteggiamento nei confronti dell'ormai ex alleato è stato più o meno apertamente giudicato incerto, ondivago; secondo alcuni avrebbe addirittura voluto “subdolamente” consegnare la divisione ai tedeschi (p. 121). A evitare tale conclusione avrebbe contribuito l'atteggiamento fermo e deciso, improntato ai dettami dell'onore militare, di alcuni ufficiali, *in primis* l'allora tenente Renzo Apollonio e, in seguito, un democratico pronunciamento della truppa che, interpellata, avrebbe deciso quasi unanimemente per la lotta contro i tedeschi, animata da sentimenti antifascisti. La sfortunata resistenza avrebbe portato alla strage della grande unità, circa 9.000 caduti tra morti in combattimento e fucilati (p. 112). L'azione della Acqui fu così considerata come il primo atto resistenziale della nuova Italia, e Apollonio, pur contestato e spesso smentito da testimonianze varie, venne esaltato come un eroe dell'antifascismo: tanto che in sua difesa scesero in campo uomini politici di prim'ordine degli anni '70, quali il segretario del partito socialista Francesco De Martino e altri, che ne favorirono anche la carriera nell'esercito (p. 241, nota 53). A tener sempre vivo il mito contribuì anche la stampa: l'autrice, tra i tanti articoli su Cefalonia, cita una ricostruzione del settimanale «Gente» (20 aprile 1962) nella quale, come di consueto, veniva esaltato l'operato di Apollonio a detrimento del generale Gandin; il capo dell'Ufficio storico dello Stato

Maggiore, generale Broggi, pur conoscendo la verità dei fatti e rammaricandosi dell'ingiustizia, ritenne opportuno rinunciare a una rettifica che avrebbe potuto «risolleverare polemiche sulla delicata questione di Cefalonia», trovando in ciò concorde il capo di Stato Maggiore (pp. 110-111). L'autrice non tralascia di ricordare come anche le più alte cariche dello stato avallarono il mito di Cefalonia: la cifra di 9.000 caduti, «dato totalmente fuori dalla realtà», fu resa ufficiale da un comunicato della Presidenza del Consiglio del settembre 1945 (p. 112), così come in anni più recenti, come sopra accennato, il Presidente della Repubblica Ciampi affermò che la resistenza della Acqui fu «il primo atto della resistenza di un'Italia libera dal fascismo» (p. 9). «Come per altre vicende» – commenta l'autrice – «anche in questo caso l'uso politico della storia ha favorito l'affermazione di una versione piuttosto che di un'altra, a prescindere dal dibattito storiografico su fatti e protagonisti di quegli avvenimenti» (p. 124). Circostanza che venne denunciata in un articolo di Corrado Augias su «la Repubblica» (15 dicembre 2001) dal titolo emblematico *Su Cefalonia gli storici sono rimasti muti* (p. 10).

È anche interessante ricordare che l'opportunità di tacere su tante cose e di avallare il mito, era suggerita già da colui che per primo si rese conto di come si fossero svolti i fatti, ovvero quel tenente colonnello Livio Picozzi la cui relazione (1948!) abbiamo prima menzionato. Alla domanda su cosa convenisse fare, egli aveva infatti risposto come segue: «lasciare che il sacrificio della div. Acqui sia sempre confuso da una luce di gloria... insistere sul movente ideale che spinge i militari alla lotta. Non insistere sulla disparità di vedute, sulla crisi iniziale, sugli atti di indisciplina... non modificare la storia già fatta, non perseguire i responsabili di erronee iniziative... fare dei morti di Cefalonia altrettanti caduti in guerra, non presentarli come poveri uccisi». Tutto ciò, continuava, giustificato dal rispetto dovuto ai morti e alle famiglie dei caduti, nonché per «secondare il mito di gloria che si è già formato intorno a questa vicenda, in una larga parte della pubblica opinione» (pp. 207-208): insomma, detto brutalmente, la neo-nata repubblica aveva bisogno d'eroi.

Il libro di Aga Rossi ha a mio avviso finalmente restituito la verità, il che mi pare sia il miglior tributo che si possa rendere agli sciagurati caduti della divisione Acqui e al loro comandante. Detto ciò riguardo al “mito” di Cefalonia, cerchiamo ora di sintetizzare le conclusioni storicamente accertate alle quali giunge l'autrice.

Il lettore che avesse fretta ovvero volesse subito conoscere “la verità” per ripercorrere poi con calma assieme all'autrice il percorso che ad essa l'ha portata, può subito leggere le ultime pagine del capitolo quarto (pp. 123-127), che costituiscono la sintesi della meticolosa ricerca e dell'indagine attenta delle fonti e delle testimonianze.

Partiamo dunque dal comandante della Acqui, il generale Antonio Gandin, valoroso e pluridecorato ufficiale fin dai tempi della guerra di Libia e della Grande Guerra. L'autrice riconosce che la valutazione dell'operato di questo ufficiale è resa difficile dal fatto che egli non ha lasciato nulla di scritto e che è andato perduto il diario della divisione; rimangono le testimonianze dei reduci, talora contraddittorie;

indubbiamente la vulgata finora corrente lo considera incerto, ingenuo nei confronti dei tedeschi, debole nell'affrontare l'insubordinazione dei sottoposti. A tale valutazione contribuì non poco la posizione assunta dal partito comunista italiano che in un primo tempo fece di Gandin «un eroe antifascista» salvo poi ribaltare il giudizio per meglio sostenere la versione della rivolta dal basso della truppa, «in contrapposizione all'inerzia del comando», sostenuta dal ribelle Apollonio (p. 99): tale versione è ritenuta del tutto infondata da Aga Rossi. Per giungere a tale convinzione l'autrice passa in rassegna con estrema meticolosità tutta una serie di fattori che spiegano l'operato del generale, ai quali qui possiamo solo sinteticamente accennare. Innanzitutto la sconsiderata scelta del maresciallo Badoglio di tenere totalmente all'oscuro i comandi militari periferici, nei Balcani come altrove, che si trovarono del tutto impreparati all'annuncio dell'armistizio; gli ordini contraddittori emanati dal comando dell'11^a Armata (gen. Vecchiarelli), che alla fine ordinò la resa ai tedeschi e la consegna delle armi pesanti; l'impossibilità di Gandin di comunicare coi comandi superiori; la sua convinzione, e così di fatto avvenne, che gli anglo-americani non sarebbero intervenuti; la certezza che uno scontro avrebbe portato alla distruzione della divisione, essendo i tedeschi padroni dell'aria. In tale situazione il generale aveva di fronte tre uniche possibilità: schierarsi coi tedeschi, iniziare le ostilità contro di loro, cedere le armi sperando che essi avrebbero accondisceso al rimpatrio della divisione. Scelse quest'ultima opzione, l'unica che avrebbe potuto salvare i suoi soldati, sforzandosi attraverso estenuanti trattative coi tedeschi di trovare una soluzione «onorevole», che prevedesse cioè la conservazione delle armi individuali e la garanzia di rimpatrio. Con questa decisione concordarono quasi tutti gli ufficiali superiori della divisione, da lui consultati (p. 39). La scelta del generale fu dunque, a parere di Aga Rossi, l'unica realistica, e l'atteggiamento dilatorio nelle trattative coi tedeschi, tra continue proposte e controproposte, è da considerare non un segno d'indecisione ma un accorto espediente nella speranza che nel frattempo arrivassero aiuti dall'Italia, cosa che non si verificò.

Nel frattempo però all'interno della divisione si manifestavano tra la truppa segni crescenti d'insubordinazione, atteggiamento che, cosa chiarita già nella relazione di Picozzi ma sempre tenuta celata, era la conseguenza dell'opera di «sobillazione» svolta da alcuni ufficiali, Apollonio *in primis*, che presero autonomamente iniziative in contrasto con gli ordini superiori. Vari furono gli episodi di insubordinazione nell'isola: un capitano venne ucciso, gruppi di soldati accusarono apertamente il generale di tradimento, contro la sua macchina un carabiniere scagliò una bomba a mano, ecc. «Eppure Gandin decise di non reagire, non sappiamo se per il timore di essere esautorato o, al contrario, ritenendo di riuscire ugualmente a mantenere il controllo della situazione» (p. 47): questo atteggiamento, col senno di poi, fu sbagliato, perché un ferreo controllo sui sottoposti avrebbe potuto impedire atti che poi portarono alla catastrofe. Per dirne uno: il tenente Apollonio decise autonomamente di cannoneggiare zatteroni che trasportavano soldati tedeschi.

In tale situazione sempre più caotica, vista svanire la possibilità di una resa “onorevole” che prevedesse il mantenimento delle armi individuali e in seguito all’ordine del Comando supremo (11 settembre) di considerare i tedeschi nemici, Gandin volle conoscere l’orientamento della truppa: non fu, avverte l’autrice, «un pronunciamento dal basso come forma di democrazia diretta, mentre va piuttosto letto come un sondaggio per conoscere il morale delle truppe, oltre che per rispondere alla richiesta tedesca di sapere il numero di coloro che volevano aderire alla Wehrmacht» (p. 51). Quasi tutti gli interpellati (che non furono “tutti” i soldati) si espressero in favore della resistenza, ma non – altro mito da sfatare – per una motivazione antifascista, che non poteva esserci in giovani nati e cresciuti nell’unica realtà politica del ventennio mussoliniano, ma perché era ormai svanita l’illusione che i tedeschi li avrebbero rimpatriati, senza con ciò negare altri sentimenti, quali il senso del dovere e dell’onore (p. 122).

Una volta precipitata la situazione Gandin «pur prevedendo che l’esito sarebbe stato una sconfitta, si comportò valorosamente, tenendo fino alla fine il comando con fermezza. I contrasti all’interno della divisione si dileguarono, e la maggior parte dei soldati combatté contro i tedeschi fino all’estremo sacrificio della vita» (p. 127). Ma quanti persero la vita? Anche su questo tragico aspetto l’indagine di Aga Rossi ristabilisce la verità. Il numero di 9.000, già sopra ricordato, «è stato poi ripreso e ripetuto dalla storiografia senza alcun controllo della sua attendibilità» ed è divenuto «uno degli elementi fondanti del suo [di Cefalonia] mito» (p. 113-114); analogamente privo di fondamento il numero riferito alle perdite tedesche, si parlò di 1.500 caduti che, in verità, furono circa un’ottantina. Il numero più attendibile dei caduti italiani, invece, fu di circa 2.000, tra morti combattendo e fucilati per espresso ordine di Hitler, il che ridimensiona la portata dell’episodio che fu, ad ogni modo, «il più grande massacro commesso da militari tedeschi nei confronti degli italiani» (p. 115).

«La memoria dei fatti di Cefalonia» – osserva Aga Rossi – «si è da subito intrecciata con le vicende personali di Apollonio» (p. 124); è dunque necessario chiarire quale sia la posizione assunta dalla ricercatrice nei confronti del tenente, poi capitano, Renzo Apollonio che, all’interno del mito di Cefalonia, riuscì a crearsi un suo mito personale: sul personaggio il libro riferisce una serie straordinaria di dati e testimonianze dall’analisi dei quali, diciamo subito, la figura dell’ufficiale esce letteralmente a pezzi. Egli dunque cominciò la sua “carriera”, se così è lecito chiamarla, sobillando i soldati, e convincendo (a dir suo) il generale Gandin a non cedere le armi; ma secondo la testimonianza ufficiale del capitano Bronzini dello Stato Maggiore della divisione, Apollonio «ha avuto la pretesa di esprimersi sugli intendimenti di Gandin, lui che non aveva nessuna autorità per far ciò, avendo vissuto le giornate di attesa e di lotta stando in un remoto angolino, quale quello di una batteria» (p. 187). Conclusosi tragicamente l’episodio bellico, mentre gli altri ufficiali affrontavano fieramente il plotone di esecuzione, Apollonio si salvò dalla fucilazione in modo poco chiaro, egli stesso diede varie versioni del fatto, quel che è certo è che si trasformò «da paladino della resistenza a fiancheggiatore dei tedeschi» (p. 78), dai

quali ricevette poi incarichi di responsabilità anche fuori dall'isola (a Belgrado, ad Atene), e si prodigò nel fare opera di proselitismo convincendo molti artiglieri a collaborare con loro; e per meglio accreditarsi presso i tedeschi si fece rilasciare una dichiarazione di provata fede fascista da un cappellano militare, don Formato («il tenente Apollonio mi è sempre risultato essere un fervente fascista...», p. 142). In seguito, approssimandosi ormai la partenza dei tedeschi dalla Grecia, ritenne opportuno stabilire contatti con l'ELAS, i partigiani greci comunisti, con i quali avrebbe collaborato alla liberazione dell'isola formando e guidando un raggruppamento "Banditi Acqui", che la studiosa, sulla base di varie testimonianze, definisce «fantomatico» (p. 88). Tornato in Italia dovette pur giustificare l'anno di collaborazione coi tedeschi, riuscendo anche questa volta a cavarsela brillantemente facendo «passare il suo collaborazionismo per "infiltrazione"» (pp. 124-125). È dunque evidente come secondo la storica le prove contro Apollonio siano schiaccianti; tutta l'intricata vicenda si potrebbe così sintetizzare nell'affermazione lapidaria contenuta nella relazione (1948) al Ministero della guerra del già citato capitano Ermanno Bronzini, unico superstite della Stato Maggiore della Acqui: Apollonio avrebbe costruito «una storia dei fatti di Cefalonia a proprio uso e consumo» (p. 187). Peraltro dopo aver seguito le vicende dell'ufficiale anche nel periodo postbellico, fino agli anni '80, accennando alle inchieste, ai processi, alle polemiche continuamente emerse intorno alla sua figura, Aga Rossi osserva che egli riuscì sempre a uscirne vincitore, tanto da raggiungere i vertici della carriera militare. La spiegazione sta, forse, in una lettera del 1975 scovata dall'autrice nell'archivio del senato, lettera rivolta dal deputato socialista Servadei al segretario del suo partito, De Martino: «il problema a noi interessa trattandosi di elemento antifascista, che si è esposto pubblicamente come tale [...] e che non abbiamo nessun interesse – sotto nessun aspetto – ad abbandonare a basse vendette da parte del vertice militare non certamente antifascista». E difatti Apollonio fu infine promosso al comando del tribunale militare supremo (p. 241, nota 53). La parola «interesse», evidentemente, la dice lunga, ci riporta chiaramente all'appropriazione da parte della "politica" dei fatti di Cefalonia e alla loro manipolazione.

Queste dunque le principali conclusioni alla quali è pervenuta la ricerca di Elena Aga Rossi, a corollario delle quali vengono però discusse altre tematiche, sia pure con minore ampiezza: ad esempio, l'impunità di cui godettero i responsabili tedeschi del massacro, oppure le polemiche subito scoppiate tra i reduci della Acqui al ritorno in Italia, tra loro divisi nel giudicare i fatti di Cefalonia, i protagonisti della vicenda e le diverse scelte poi operate dai superstiti.

La ricerca di Aga Rossi si propone di ristabilire la verità, dal che, inevitabilmente, il "mito" di Cefalonia ne esce appannato, ridimensionato, come del resto è avvenuto per altri anche più consolidati miti: i garibaldini in Sicilia, la Grande Guerra, la stessa resistenza. L'autrice ne è ben consapevole e perciò le preme chiarire che non ha inteso svolgere un'opera dissacratoria perché, chiarisce, «quello che conta è il comportamento della divisione al momento della battaglia. [...] Le polemiche sul numero dei caduti o

sulle «vere» intenzioni di Gandin rischiano di far dimenticare che a Cefalonia si svolse l'unica battaglia nei Balcani in cui truppe regolari italiane e truppe tedesche si fronteggiarono in campo aperto, per una settimana, in uno scontro “difficile e violento”, come fu definito dal generale tedesco Hubert Lanz, comandante delle truppe da montagna tedesche impegnate nell'isola (p. 127).

Antonio Zandonati

Monika Kucner, Elżbieta Katarzyna Dzikowska, Agnieszka Godzisz (Hrsg.), *Der Erste Weltkrieg. Ostmitteleuropäischer Einblicke und Perspektiven*, Lodzer Arbeiten zur Literatur. Und Kulturwissenschaft, Band 6, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2016, pp. 244

Il volume curato da Kucner, Dzikowska e Godzisz presenta nella breve introduzione alcuni aspetti di potenziale originalità. Le curatrici evidenziano fin da subito come «a differenza dell'Europa occidentale, la definizione di ‘fronte interno’ è caratterizzata in Europa orientale fin nella sua essenza dalla guerra di movimento», poiché «numerosi cambiamenti di occupazione militari caratterizzano lo spazio» e, non da ultimo, «la guerra in Europa orientale causò molte più vittime tra la popolazione civile di quante non ne abbia causato nelle regioni occupate dell'Europa occidentale» (p. 7). Definito il focus d'analisi, che già di per sé rende il testo degno di attenzione, si definisce anche la prospettiva dei saggi che vengono presentati nel volume. Il testo presenta un caleidoscopio di ricerche, che mettono in mostra da una prospettiva locale – prevalentemente relativa a regioni dell'Europa centrale e orientale – come la guerra incida su territori mistilingui e multietnici e come conflittualità latenti vengano a galla nello spazio d'azione regionale (p. 7).

Queste chiavi di lettura, che mettono in relazione territori distanti tra loro attraverso la prospettiva locale, rendono il testo interessante. Dopo la fine della Grande Guerra e le conferenze di pace, infatti, in Europa è stato istituito un nuovo sistema politico internazionale, che è stato spesso analizzato dagli storici nel contesto dei nuovi stati-nazione che sono emersi. Anche il tema del passaggio da un ordine imperiale a uno basato su nazioni è stato al centro dell'attenzione degli studi storici prodotti, soprattutto nell'Europa centro-orientale. Negli ultimi anni, tuttavia, si nota una nuova tendenza nella ricerca storica, che evidenzia con forza le dimensioni locali e/o regionali di questi processi, spesso come contro-reaione all'aumento degli studi nazionali e di storia globale. Questa attenzione alla “regionalità” e alle esperienze singole, come specchio delle trasformazioni imposte dal conflitto – ma anche come caso-campione su cui mettere alla prova categorie analitiche come quella della “cultura di guerra” – rendono la collezione di saggi presentata nel volume potenzialmente interessante al di là dei singoli contenuti, che tra loro risultano per forza di cose molto distanti.

Il primo saggio, redatto da Mańczyk-Krygiel, si occupa dell'assedio di Przemyśl nelle memorie femminili: si tratta di una prospettiva d'analisi inconsueta, per un evento che ha attirato l'attenzione prevalentemente di studiosi di storia militare. L'analisi di due diari permette di valutare come le protagoniste ridefiniscano le proprie sfere di identificazione all'interno della città occupata, in una condizione di forte tensione; inoltre, forniscono uno spaccato interessante delle strategie di sopravvivenza individuali all'interno della città-fortezza (p. 9). Il primo diario sembra trasmettere l'impressione di una narrativa sovra-nazionale, ma durante l'analisi emerge il fatto che la *Heimat* della scrivente sia coincidente con la Galizia, sebbene lei stessa si possa considerare una patriota austriaca (p. 14). Il secondo diario si differenzia dal primo, sia per il *milieu* culturale della scrivente, che per esperienze: il testo è redatto dalla moglie di un ufficiale di lingua tedesca. Ne consegue una diversa sensibilità verso la multiculturalità e una minore attenzione verso tutte le contese di tipo nazionale o indipendentista (p. 19). Questa diversa sensibilità porta ad identificare in maniera diversa i luoghi: per la scrivente polacca la città è un luogo legato alla sua biografia, ricco di rimandi personali, che invece non si colgono nel testo scritto dalla scrivente austriaca.

Manuela-Claire Warscher analizza nel secondo saggio la vita quotidiana nel Litorale, con particolare attenzione all'esperienza di Gorizia-Gradisca; anche in questo caso la contea divenne per metà territorio occupato e i suoi abitanti vissero esperienze e pressioni contrastanti. Come nel caso di Przemyśl, l'analisi si incentra su un territorio mistilingue. Il saggio analizza le esperienze di guerra dei civili sia nella porzione di territorio rimasto in mano austriaca – dove gli aspetti più problematici riguardarono lo sfollamento di 80.000 abitanti, l'approvvigionamento e la continuazione dei lavori agricoli dopo il novembre 1917 – che nell'area d'occupazione italiana, nella quale i poteri civili vennero gestiti dal Segretariato Generale per gli Affari Civili, non senza eccessi di violenza (pp. 27-33). Il saggio in questione sebbene sia ben integrato nel volume, presenta meno aspetti di novità rispetto al testo che lo precede, citando prevalentemente fonti edite.

Meno interessante risulta invece il terzo saggio, scritto da Anna Gajdis, che tematizza le forme di accettazione e di rifiuto della guerra in due autori (questa volta letterati, e non illetterati, come quelli presentati nel primo saggio) della Prussia orientale. Il testo, che analizza con perizia come l'episodio bellico incida sulla produzione letteraria di Ernst Wiechert e Agnes Miegel, non contribuisce in maniera significativa a rispondere ai quesiti di fondo del volume. Le posizioni dei due autori infatti risentono della particolare situazione politica della Prussia orientale dopo il trattato di pace (p. 39) e solo in alcuni passaggi si coglie il nesso diretto con i temi trattati negli altri saggi. In linea con questo tipo di analisi è il testo di Beata Giblak, che analizza la critica della società proposta da Max Hermann-Neisse all'interno del racconto autobiografico *Die Klinkerts*. Anche in tal caso le impressioni che la guerra lascia sull'autore vengono riversate a posteriori (1928) all'interno del testo, che si caratterizza per le valutazioni negative nei confronti del conflitto, percepito come corruttore dell'ordine morale e materiale (pp. 54-55). I

due saggi, pertanto, sono utili più a mettere in mostra la varietà di atteggiamenti delle singole persone di fronte al conflitto – che fuoriesce così da schemi rigidi o categorizzazioni applicabili a priori – che non a fornire un quadro coerente delle esperienze di guerra di singole persone in diversi contesti.

In tal senso risulta più interessante l'analisi di Gerda Nogal la quale, pur partendo da un contesto simile – testo letterario pubblicato negli anni Trenta (*Heeresbericht* di Edlef Köppens) – riesce ad inserire lo studio all'interno del tema della “cultura della memoria” (*Erinnerungskultur*). All'interno di un quadro in cui nella Germania weimariana si crea una esperienza del fronte eroicizzata, il cui prodotto letterario va incontro alle aspettative del lettore (pp. 57-58), il testo analizzato porta in primo piano l'esperienza personale, che non manca di essere critica nei confronti del conflitto e che lo rappresenta con realismo, non sottacendo fame, malattie e noia (p. 63). Lo stratagemma narrativo mette queste esperienze personali a confronto con le informazioni ufficiali, con cui non collima, al punto da decostruire il ricordo collettivo del conflitto che si era plasmato attraverso la propaganda e la letteratura di guerra (p. 71), costituendo una voce critica all'interno del quadro della narrativa di guerra tedesca. Questa prospettiva, in cui identità divise e che non collimano col sentire generale, emerge anche dall'analisi delle *Briefen einer Deutsch-Französin*, opera della scrittrice di Monaco di Baviera Annette Kolb, figlia di un architetto di giardini tedesco e di una pianista francese, analizzate da Stefan Lindinger. Pubblicato nel 1916 come reazione alla prima fase della guerra, il libro si presenta come un lamento per una società prebellica scomparsa assieme alle sue speranze (pp. 73-75). Il testo, esaminato nel dettaglio, mostra a sua volta come la varietà di attitudini nei confronti della guerra che caratterizza i singoli personaggi esaminati non si presti a facili interpretazioni generalizzatrici.

I due saggi successivi, redatti da Kotelnicka e Sikora, si occupano della questione polacca e della sua eco giornalistica, rispettivamente al principio e al termine della guerra. Anche in questo caso l'analisi tratta di testi editi – articoli di giornale in particolare – che hanno a che fare con la complessa questione polacca (p. 89, ad es.) e, come accade nel caso Brandes, dei rapporti tra polacchi ed ebrei. Il secondo saggio analizza con acume le relazioni sulla Polonia delle *Danziger Neuesten Nachrichten*. L'analisi lessicale denota un'evoluzione interessante, che mostra come l'idea di uno stato polacco ai confini con la Germania venisse presentata come pericolosa per la pace europea poco prima della fine della guerra, mentre i termini della questione cambiano dopo la firma dell'armistizio con l'Intesa, quando si mette l'accento sui territori tedeschi della Pomerania occidentale e della Slesia e si accentua l'attenzione sui rapporti ebraico-polacchi all'interno del nuovo stato (pp. 122-123).

Il saggio successivo, scritto da Pawel Brudek, risulta meno interessante. Tratta infatti dei reportage sull'Europa orientale redatti da John Reed, sui quali esiste già una letteratura. Inoltre, l'osservatore in questo caso non proviene dalle zone oggetto d'indagine, caratterizzate da multiculturalismo, ibridismo nazionale o sfere di identificazione sfac-

ceitate che vengono a galla negli ego-documenti, ma appartiene a un mondo culturale differente e interpreta ciò che vede come corrispondente di guerra.

Risulta invece molto più centrale nell'economia del volume il testo di Monika Kucner, intitolato *Krieg regional: Die Schlacht um Lodz und der Angriff auf Kalisch in den Tagebuchaufzeichnungen deutschsprachiger Autoren aus Lodz* (Trad.: *La guerra regionale. La battaglia di Lodz e l'attacco a Kalisch nelle note diaristiche di autori di lingua tedesca di Lodz*). Il contributo tratta infatti di due diari, redatti rispettivamente da Carl Heinrich Schultz e Heinrich Zimmermann, poi pubblicati sulla stampa locale. Nella maniera di narrare i fatti – l'assalto di Kalisch e la battaglia di Lodz – entrambi gli autori operano in maniera selettiva nel presentare la vicenda, omettendo alcuni fatti, sebbene descrivano le vicende da prospettiva differente. Il focus della narrazione per entrambi gli autori si gioca sulla descrizione degli stati d'animo della popolazione durante l'ingresso delle truppe tedesche. L'interesse del testo si situa nella modalità attraverso cui i due autori tedeschi rappresentano le truppe prussiane: per il primo autore le truppe prussiane portano con sé morte, violenza e distruzione, per il secondo riportano l'ordine in seguito alla distruzione (pp. 154-55). Lo stesso spazio d'azione caratterizza il romanzo di confine *Die Wacht in Polen*, oggetto dell'analisi del saggio successivo. Il romanzo diventa oggetto di proiezione politica potenziale, dato che nel testo si possono leggere passaggi in cui gli interessi polacchi e tedeschi risultano mischiati e convergenti, come immagina l'autore nella finzione letteraria. Il volume, redatto dal tedesco Geissler, non manca di mostrare aspetti socialdarwinistici, che vengono alla luce quando il tema si sposta dalla politica alla vita quotidiana – in questo caso il matrimonio di una polacca con un tedesco (p. 167) – evidenziando l'orizzonte culturale dell'autore slesiano, che non collima con quello dei due autori presi in considerazione da Kucner.

Anche il saggio successivo, redatto da Arkadiusz Stempin, si gioca nello stessa macro-area, ovvero la porzione di Polonia occupata dalle truppe tedesche. Cambia tuttavia il tema d'analisi, che si riferisce in tal caso alla politica ebraica degli occupanti tedeschi (p. 169). Il tema è suggestivo, dato l'elevato numero di persone di religione ebraica residenti sul territorio (1,4 milioni) e le vicissitudini dei decenni successivi. Il primo elemento di interesse riguarda l'atteggiamento con cui la popolazione di religione ebraica accolse i tedeschi, percepiti come liberatori dopo la ritirata dei russi, che aveva portato con sé uccisioni sommarie. La politica degli occupanti puntò infatti al trattamento paritario su base etnica (pp. 171-72), che non coincideva tuttavia con un concetto di autogoverno: le disposizioni scolastiche, ad esempio, scontentarono sia polacchi che ebrei. I primi temevano un freno alla polonizzazione degli ebrei, i secondi vedevano nell'imposizione del tedesco come lingua di insegnamento un'opera di germanizzazione. Ciò portò ad una progressiva politicizzazione della *Judenfrage*, che si concluse con la decisione di lasciare l'intera questione al neonato governo polacco, come problema di politica interna (p. 174). Questo comportamento, che non coincideva con le attese della popolazione ebraica, portò ad un inasprirsi delle tensioni polacco-ebraiche, con la conseguenza che

poco dopo la fine del Governatorato Generale le popolazioni ebraiche della Polonia divennero vittima di pogrom cattolici (p. 178).

Di sicuro interesse è anche il saggio seguente, scritto da Izabela Olszewska, che ha come tema la rappresentazione degli ebrei orientali nella stampa ebraica di lingua tedesca. Le vicissitudini belliche portarono all'attenzione della stampa la sorte dei civili di religione ebraica residenti in Europa orientale. Tuttavia, nella stampa di lingua tedesca – ed anche nella stampa ebraica – si nota come la questione degli ebrei orientali venga percepita come un problema indipendente, tenuto conto del fatto che non erano assimilati (p. 181). Tutti i piani che prendono in considerazione l'assimilazione degli ebrei orientali – sia in Germania che in Polonia – vengono ritenuti non perseguibili, al punto che l'intero gruppo si vide descritto con un etnonimo, ovvero quello di “*polnische Jude*” o di “Litwak”, per distinguerlo dal gruppo degli ebrei occidentali (p. 181). L'intera questione, connessa all'immigrazione di circa 150.000 ebrei orientali verso la Germania entro il 1922, concorse a creare l'impressione di un “pericolo dell'ebreo orientale”, che si riflette anche sulla stampa, che rappresenta l'intero gruppo secondo stereotipi che vengono analizzati dall'autrice (pp. 184-186).

Il saggio successivo (Monika Polit) risulta meno interessante, dato che riprende il filone delle narrazioni di guerra di letterati, al pari dei testi di Kotelnicka e Sikora. Quanto di interessante emerge dal testo riguarda l'esperienza personale e soggettiva di uno scrittore, Perce Opczyński, suddito ebreo dello zar, arruolato nell'esercito russo e fatto prigioniero dall'esercito austro-ungarico, che trascorse i 4 anni di guerra in un campo per prigionieri di guerra ungherese (p. 192).

Di tenore completamente diverso risulta invece il contributo di Joachim Kuropka, che tratta della guerra aerea britannica contro i tedeschi, traslata nei racconti utopici di H.G. Wells, che a partire da inizio Novecento avevano preconizzato gli esiti della guerra aerea e delle sue distruzioni. L'esperienza letteraria e personale dell'autore si mischiano nel periodo bellico, dato che lo stesso Wells verrà impiegato nell'ufficio propaganda estera britannico per collaborare alla redazione di volantini da gettare dagli aerei in volo sulla Germania (p. 203). Il saggio di Pawel Zajas sembra altrettanto divergente rispetto al tema centrale del volume, trattando del Sudafrica e dell'Africa Occidentale nella propaganda di guerra tedesca, che veniva fatta circolare sotto il mezzo di articoli filo-tedeschi nella stampa sudafricana e olandese (p. 218). L'intero testo, a differenza della maggior parte dei saggi che lo precedono, tratta dei meccanismi attraverso cui il consolato tedesco nei Paesi Bassi tentò di influire sulla stampa olandese (p. 226): l'argomentazione è ben documentata, ma poco calzante nel contesto in cui è inserita.

In definitiva, la presentazione del volume lascia presagire una narrazione al passo con la più recente storiografia di guerra sull'Europa orientale, che non disdegna di indagare meccanismi di identificazione debole e regionale, che rappresentano uno degli aspetti di maggior novità degli studi nel settore, soprattutto se teniamo conto dell'eredità dei tre grandi imperi – tedesco, austro-ungarico e zarista – nell'area. I saggi presentati

costituiscono un caleidoscopio di esperienze, singolarmente interessanti, tra loro molto diverse, che in linea generale confermano questa impostazione e questa percezione di diversità e complessità che non si lascia riassumere in un unico comune denominatore.

Ad uno sguardo attento, tuttavia, si nota come solo una parte dei saggi sia di particolare interesse: si tratta degli studi che analizzano testi diaristici (Mańczyk-Krygiel e Kucner) e di quelli, più strutturati, che analizzano la cultura di guerra nel macro-spazio polacco in relazione al tema del trattamento e della rappresentazione delle popolazioni di lingua ebraica (Stempin, Olszewska). La gran parte degli altri studi somigliano più ad analisi di critica letteraria o, in alcuni casi, sono distanti spazialmente e tematicamente dal tema di riferimento del volume (Kuropka, Zajas), lasciando l'impressione di una narrazione complessiva non sempre coerente e non sempre univoca, nel tentativo forzato di mettere assieme analisi di tipo di diverso e studiosi di diversa formazione. L'analisi di testi diaristici, ad esempio, non è semplicemente affiancabile per conclusioni – e per motivazioni di rigore metodologico – a quella di testi redatti con lo scopo esplicito di essere pubblicati; le analisi della percezione nella stampa, che forse rappresentano l'aspetto più rilevante del volume, non possono essere considerate alla stregua di testi letterari, che invece sembrano rappresentare la spina dorsale della sezione centrale del testo. Infine, il mischiarsi continuo di percezioni delle élite e delle persone comuni, affiancate senza filtro (l'introduzione consta di due pagine), non permette di soppesarne i contenuti, tenuto conto della variabilità etnica, linguistica e culturale dell'area analizzata.

Francesco Frizzera

Udalrico Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d'anime. Raccolta, selezione e commento delle principali circolari e ordinanze governative emesse dal Capitanato distrettuale di Cles (TN) e da altri enti pubblici durante la prima guerra mondiale (1914-1918). Parte prima 1914-1915*, Centro Studi per la Val di Sole, I quaderni del Museo n. 2 - "Peio 1914-1918: la guerra sulla porta", pp. 396, 2007

Appassionato cultore di storia, uomo di scuola, per molti anni presidente del Centro Studi per la Val di Sole, Udalrico Fantelli ha realizzato un monumento alla storia della sua valle durante il primo conflitto mondiale, raccogliendo in quattro volumi un'amplissima selezione di disposizioni emanate dalle autorità austro-ungariche con le quali fu governata la vita economica, sociale, amministrativa, politica e militare delle comunità della val di Sole nei quattro anni e mezzo di guerra. I documenti riportati sono relativi alla val di Sole, ma è lecito considerare questi documenti riferibili anche alle altre valli trentine non evacuate. Qui presentiamo il primo volume dell'opera, relativo agli anni 1914 e 1915; gli altri 3 volumi sono dedicati rispettivamente ai tre successivi anni di guerra (rispettivamente: *Parte seconda 1916. Con le memorie di guerra di Romeo*

Bevilacqua di Termenago e di Costantino Zanella di Fucine (I quaderni del Museo n. 3, 2008, pp. 203); *Parte terza 1917. Con le memorie di guerra di Mario Melchiori di Piano di Commezzadura e di Ergisto Bezzi di Cusiano* (I quaderni del Museo [s.n.], pp. 384, 2011); *Parte quarta 1918. Con le memorie di guerra e di prigionia di Simone Gosetti* (I quaderni del Museo [s.n.], 2013, pp. 289). Attraverso queste circolari con l'infinito catalogo di disposizioni che esse contengono si può ricostruire il regime di controlli e il processo di spoliazione cui fu sottoposta la popolazione: dall'alimentazione ad ogni altro genere di consumi, dalle risorse finanziarie agli strumenti del lavoro, alla mobilità, dal comportamento dei singoli nella vita quotidiana alla loro possibilità di esprimersi. Un mosaico di centinaia e centinaia di ordinanze – affisse negli spazi pubblici, lette nelle chiese, affidate per l'applicazione ai preposti comunali – che rivelano in modo eclatante come durante la Grande Guerra lo Stato austro-ungarico abbia messo in atto un sistema inquisitorio pervasivo e un controllo ferreo su ogni aspetto della quotidianità, destinati a scovare ogni possibile risorsa materiale e finanziaria da prelevare e destinare alla continuazione della guerra, al prezzo della miseria e della fame di popolazioni provate fino allo stremo. In pari tempo – in trasparenza – questi documenti mostrano come la guerra sia diventata per queste persone e per queste comunità il contesto entro il quale ogni precedente consuetudine – frutto di un lungo adattamento dei bisogni alle risorse – doveva essere adattata. Dalla lettura di questi documenti risulta infine evidente quanto quella guerra abbia intaccato, consumato e dissipato nei singoli e nelle comunità il patrimonio di lealismo civico e politico, accumulato e sedimentato nel corso dei decenni all'interno dell'impero austro-ungarico dall'azione delle maestre e dei maestri, dei parroci, da forme di vita amministrativa partecipata. A difendere e preservare quell'educazione plurigenerazionale non valsero né un sentimento di fedeltà dinastica sempre più astratto né l'arruolamento degli uomini nell'esercito a partire dall'agosto 1914, vero e proprio "pegno" prelevato dallo Stato da ogni famiglia, ben più gravoso dei denari versati nei tanti prestiti di guerra, che dapprima rappresentò per larga parte di quelle comunità il vincolo alla guerra e alle sue sorti e poi la principale ragione del suo rifiuto.

Lo scenario in cui le disposizioni e le circolari si collocano è quello di *due* guerre: la prima, scoppiata nell'agosto 1914, con la partenza di migliaia di uomini verso il fronte russo; la seconda, dichiarata dal Regno d'Italia alla fine del maggio 1915 e combattuta "sulla porta di casa", a pochi chilometri dai paesi, sulle montagne che ad ovest chiudono la valle verso la Lombardia. I documenti pubblicati – più di mille – sono ripartiti per anno e raggruppati per tema, e ciò permette di seguire in modo ordinato l'atteggiamento delle autorità politiche e militari, il comportamento delle popolazioni, il reiterarsi e l'inasprirsi dei provvedimenti nel corso del tempo. L'opera è dunque un vasto repertorio di fonti amministrative reperite in primo luogo nell'archivio dell'ex comune di Celenino – ora frazione di Peio – oltre che in comuni delle valli di Non e di Sole facenti parte del Capitanato distrettuale di Cles, ripartizione amministrativa della Contea del

Tirolo. Sono documenti in se stessi molto eloquenti e il curatore sembra talvolta lasciare che siano essi a narrare le vicende, con l'ausilio di brevi schede introduttive, di tavole cronologiche e di brevi antologie di testimonianze.

Proporre una lettura in sequenza dei documenti è certo un approccio consigliabile; tuttavia, dopo averlo sperimentato si nota che i quattro volumi si prestano anche ad un altro uso da parte dello studioso, ad un approccio diverso e ad uno scavo più in profondità. Dalla lettura di questi provvedimenti ricevono luce infatti aspetti della Grande Guerra raramente affrontati con gli strumenti appropriati, mentre, in questo caso l'appassionato di storia o l'insegnante che volessero attingere a questo straordinario archivio di storia locale, hanno modo di seguire autonomamente una o più tra le tante piste di ricerca rintracciabili al suo interno.

Non è forse inutile ricordare a chi leggerà quest'opera che il carattere di marginalità geografica ed economica della valle di Sole rispetto ai centri decisionali vale fino a quando non si prende in considerazione il piano militare. Allo scoppio della guerra il Trentino era, come ha ampiamente illustrato Nicola Fontana, nel suo lavoro «La regione fortezza» (N. Fontana, *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2016) la parte più munita della "fortezza" tirolese (a sua volta uno dei bastioni fortificati dell'impero), a cui da più di mezzo secolo il governo di Vienna e lo Stato maggiore austro-ungarico riservavano una quota cospicua delle risorse finanziarie destinate alla fortificazione permanente. Le valli poste sul confine con il Regno d'Italia per decenni furono uno spazio votato alla difesa dell'Impero. Questo spiega immediatamente molte delle ordinanze qui riportate, finalizzate ad assicurare il saldo controllo militare del territorio, ad assoggettarlo ad un regime ferreo di sorveglianza che garantisse l'agibilità logistica per l'esercito, i rifornimenti alimentari e il controllo politico del territorio e delle comunità, con il corollario non secondario della repressione di ogni manifestazione irredentista o comunque di dissenso.

Nell'economia di guerra, le comunità di origine dei soldati vennero gravate non solo del compito di mantenere gli arruolati stanziati sul posto, ma anche di supplire con forze locali ai lavori produttivi che essi non potevano più assicurare. Stando alle disposizioni, tutti devono lavorare e produrre, tutto il terreno agricolo deve essere messo a coltura come se nulla fosse cambiato, tutti i consumi devono essere contingentati, ogni risorsa disponibile prelevata e destinata alle forze combattenti. Perché ciò si realizzi, dal 1° agosto 1914 e per gli anni di guerra le autorità amministrative del Capitanato diedero disposizioni affinché venisse raccolta ogni informazione utile a garantire il controllo dello Stato sulla distribuzione dei beni: ad ogni Preposto comunale – si legge in una di queste – «si ordina di rilevare mediante esatte indagini se e quale eventuale quantitativo di generi alimentari (derate [sic], carne, bestie da macello) esiste in paese in più del fabbisogno del paese calcolato per ora per 30 giorni disponibile per essere eventualmente asportato in altri paesi del distretto in caso di bisogno» (p. 73). A questa

farà seguito un'infinita serie di disposizioni analoghe e di decreti di conferimento, che instaureranno un costume indagatorio invasivo e una prassi reiterata tesa ad indagare, a prelevare, a redistribuire, a minacciare, a punire, al fine di governare su scala locale processi originati da fattori macroeconomici del tutto fuori della portata delle comunità e delle loro popolazioni: la contrazione della produzione agricola dovuta alla riduzione di forza lavoro, la scarsità di materie prime, la riduzione del contante in circolazione, l'aumento dei prezzi, il mercato nero. Le circolari si diffondono nell'elencare gli «oggetti da raccogliere, da selezionare, da confezionare, da spedire per le truppe al fronte o per le industrie di guerra», oppure in misure che limitano la libertà, «sempre più dettagliate, invasive e spesso esasperate: vietato emigrare, muoversi liberamente da un paese all'altro, portare armi, cacciare, esportare bovini, vendere derrate, imboscare cibo, consumare più dello stretto bisogno, attardarsi al bar oltre certi limiti canonici d'orario, assumere medicinali riservati ai soldati, richiedere e dare informazioni, atteggiarsi a curiosi di cose belliche» (p. 53).

Per una società che in tutti i suoi gangli vive in funzione della guerra, intossicata dalla guerra, le vallate alpine si riducono a serbatoio: di risorse alimentari da asportare, di uomini da arruolare, di forza lavoro da destinare a incombenze urgenti. Il tono delle circolari e delle ordinanze è sempre più sbrigativo e alterna disposizioni tassative accompagnate da minacce di «severi provvedimenti» ad appelli alla solidarietà verso i poveri, gli indigenti, i feriti e gli invalidi, i soldati, gli orfani e le vedove. Si potrebbe forse intravedere in ciò un tentativo di mobilitazione civile, se il gravame delle incombenze posto sulle spalle di una popolazione provata non fosse tale da svuotare in partenza il richiamo a svolgere per finalità patriottiche un'infinità di piccoli interventi che lo Stato non è in grado di fare. Non si tratta più di associare la popolazione allo sforzo bellico ma di racimolare ciò che resta. Per la Croce Rossa si chiedono offerte, oggetti, filacce per bendaggi, cotone, oltre alla disponibilità di donne e ragazze a prestare servizio come infermiere, di edifici in cui ospitare i militari bisognosi di assistenza medica. Ai curatori d'anime e ai maestri ci si appella perché mobilitino i bambini e gli scolari nella raccolta di fragole e lamponi con cui fare sciroppi per i militari e, in vista della stagione invernale, di foglie di mora «per la fornitura di grande quantità di tee ai soldati in campo di guerra» (p. 113). Alle famiglie abbienti si chiede un obolo per le famiglie povere, di donare oggetti in oro per le vedove e gli orfani di guerra (in cambio di un anello con l'iscrizione «oro diedi per ferro»). E che fare nelle vertenze giudiziarie quando le parti in causa sono al fronte? Come comportarsi verso quei civili che chiedono di essere assunti dal Genio militare ma non sono in grado di lavorare quanto i militari vorrebbero? Come proteggere gli inquilini che non possono pagare la pigione per ristrettezze causate dalla guerra? Si moltiplicano le situazioni critiche nelle quali si ritiene che l'intervento di qualche membro della comunità possa contribuire a risolverle.

Si assiste alla costruzione giorno dopo giorno di procedure specifiche, di norme regolamentari minute formulate paese per paese da commissioni e comitati che de-

vono dirimere una infinità di situazioni: regolare i contenziosi sul risarcimento delle prestazioni di guerra, precettare le forze di lavoro disponibili, stabilire un salario sulla base delle mercedi usuali (ma si auspica, dove possibile, il lavoro gratuito), assicurare la produzione agricola attraverso la messa a coltura forzata dei terreni lasciati incolti (senza compenso per il proprietario), recuperare animali da tiro e carri (anche requisendoli senza compenso), raccogliere metalli per la guerra, presidiare lo stato igienico e sanitario delle comunità. Si danno consigli su come adeguare l'alimentazione di cavalli, bovini e suini attraverso surrogati, senza comprometterne la crescita o la capacità lavorativa, su come orientare le future colture in modo da assicurare raccolti capaci di assicurare un'alimentazione di prima necessità (frumento, segala, patate, legumi, granoturco, ma anche trifoglio "giovane"). Si spiega con quali materiali sostituire i metalli e le leghe giudicati strategici «per la fabbricazione di munizioni, armi, navi da guerra, automobili, velivoli ed impianti telefonici o telegrafici da campo». In un misto di paternalismo e autoritarismo, lo Stato deve sapere tutto perché tutto deve orientare agli scopi di guerra. L'«obbligo di insinuare» alle autorità le disponibilità di beni testimonia che lo Stato fa valere fin nel più piccolo villaggio e nelle minute pratiche la sua sovranità: «Si fa presente – recita una circolare del 19 febbraio 1915 – che molti metalli si devono considerare già requisiti per scopi di guerra e che la loro alienazione o lavorazione senza il consenso dello stato va congiunta con gravi pene» (p. 160). Il tutto accompagnato dallo spauracchio di multe di migliaia di corone, dalla minaccia di mesi di carcere.

Queste commissioni e questi comitati sono formati, a seconda dell'ambito in cui vengono costituiti, da funzionari dello stato, da capicomune e da membri della rappresentanza comunale, da curatori d'anime, da maestri e maestre, da persone «stimate e influenti del luogo», invitati a considerare tale incombenza «come ufficio onorario». Tutto un "rendere noto" che implica registrazioni, protocolli, ispezioni, sopralluoghi, revisioni, definizione di valore, liquidazioni, trasmissione di dati... Un meccanismo che inevitabilmente alimenta sospetti, risentimenti, delazioni.

La dichiarazione di guerra dell'Italia nel maggio 1915 trasforma il Trentino in immediata retrovia del fronte. Vengono richiamate nuove classi, una parte della popolazione viene evacuata, vengono internati quanti sono sospettati di essere filo italiani; preoccupati per la possibilità di attentati alla sicurezza delle ferrovie, delle linee elettriche e delle comunicazioni telegrafiche, i militari selezionano ostaggi paese per paese che, «qualora succedesse anche il più piccolo inconveniente, verrebbero senz'altro internati» (p. 222). «A sud del Brennero – si legge in un'ordinanza del Capitano distrettuale Lantschner del 1 giugno 1915 – sono proibiti il suono delle campane, lo sparo dei mortaretti, il gridare da una montagna all'altra, l'accendere fuochi a scopo di segnale, il produr fumo, l'espore lumi e fanali, bandiere, ecc. e qualsiasi segnale. Contravvenzioni a tale divieto verranno severamente punite» (p. 237). Spostarsi diventa un'impresa sempre più difficoltosa. Si teme lo spionaggio, si invita al silenzio, alla vigilanza, si diffida (ovviamente) dal gettare nei fiumi bottiglie con messaggi che facciano pervenire "al nemico" informazioni «sulla

situazione delle truppe e sugli altri preparativi militari» con la minaccia dell'impiccagione (p. 313). Si introduce il controllo sulla corrispondenza postale. La ricerca di metalli – rame, ottone, zinco, filo spinato – si fa minuta: tetti in zinco o rame, grondaie, maniglie di porte e finestre, vasche da bagno, catenacci: tutto deve essere «insinuato» e registrato in vista di futuri prelievi. Una vera «rapina legalizzata» osserva Fantelli (p. 233). Compaiono nuovi soggetti sociali: prigionieri di guerra, profughi giunti da altre zone del Trentino, profughi che rientrano dall'Austria, lavoratori militarizzati, forestieri, tutte figure nuove, da gestire al fine di salvaguardare un ordine ormai compromesso che lo Stato cerca di mantenere moltiplicando i controlli, i divieti, i vincoli, le limitazioni, le ingiunzioni, le pratiche burocratiche, blandendo la popolazione in occasione del lancio dei prestiti di guerra, in altre occasioni minacciandola e vessandola. La ricerca di nuovi foraggi per il bestiame (oltre all'avena, alla biada, al granoturco, all'orzo a «granaglie scadenti» e a varie forme di semola) porta a sperimentare l'uso di foglie e frutti di piante selvatiche: faggio, tiglio, ippocastano, ghiande, vari tipi di semola, zucchero denaturato, farine di paglia, foglie di faggio e in genere di latifoglie, muschio, radici di gramigna opportunamente pulite, fusti del granoturco macinati. Fatto ben più rilevante: si moltiplicano le ordinanze per il conferimento di animali da macello all'esercito, con l'indicazione paese per paese del numero di capi. Si cercano e si raccolgono funi da utilizzare per teleferiche, attrezzatura alpinistica, ossa per produrre concimi chimici, lana, caucciù. Infine, si introduce il tesseramento (p. 309: «libretti comunali per il ritiro di farine e pane»). Come ha potuto resistere la popolazione così a lungo in un regime così esoso, senza che sorgesse «nell'animo delle classi meno abbienti la più viva esacerbazione» (p. 111)?

In mancanza (ancora) di dati più precisi sul comportamento della popolazione, la presenza di forme di resistenza e di dissenso può però essere colta nelle reiterazioni delle ordinanze, nella minaccia di pene sempre più gravi, nella esplicita ammissione di atteggiamenti non conformi riscontrabile nelle ordinanze. Ad esempio, nel divieto più volte ribadito di aiutare i prigionieri di guerra russi e serbi (che fuggono al controllo dell'esercito che li impiega in lavori edili), fornendo loro abiti civili e sostentamento (p. 95), e nell'obbligo di denunciarli (atto per il quale è previsto un premio); oppure nelle sollecitazioni ad «insinuare» le giacenze di lana e di altre materie prime o di generi alimentari, manifestando ravvedimenti virtuosi rispetto a precedenti dichiarazioni risultate poco credibili; oppure l'esortazione ai fiduciari incaricati di promuovere l'adesione ai prestiti di guerra (tre nel solo 1916) a insistere ripetutamente presso le stesse persone finché non cedano; oppure i divieti di spostamento senza autorizzazioni.

Le numerose disposizioni e ordinanze, gli appelli, le lettere ai parroci e ai preposti comunali emanate in occasione dei prestiti di guerra da soli meriterebbero di essere oggetto di uno studio sui rapporti tra autorità politiche e popolazione: la mobilitazione delle figure sociali di riferimento, le campagne di informazione, la ricerca e la nomina di fiduciari, le pressioni esercitate nei loro confronti, le tecniche di persuasione suggerite per ottenere il risultato atteso, il linguaggio usato: pratiche e provvedimenti che

segnalano l'irruzione della "politica della persuasione" nella vita quotidiana dei singoli, una modalità di relazione tra lo stato e il cittadino che negli anni della Grande Guerra occupò spazi crescenti nella costruzione, gestione, imposizione del consenso, e che trova in questa raccolta di materiali interessanti occasioni per riflettere.

Camillo Zadra

DAL MUSEO

